

Omelia nella messa esequiale di
Don Baldassare Meli
(Castelvetrano - Chiesa di Santa Lucia, 29 giugno 2020)

2Tm 4,1-8
Gv 12,23-28

L'ora è venuta ed è questa che stiamo vivendo sotto la luce e la forza della Parola che abbiamo ascoltato e che ci conforta: l'ora della verità, l'ora in cui si svelano i pensieri dei cuori, l'ora in cui le parole devono avere un senso, l'ora in cui contano i fatti, l'ora in cui finalmente tentare di capire il senso della vita di don Baldassare Meli, di cogliere il valore del suo ministero, di raccogliere il testimone della sua eredità singolare, ricca e impegnativa.

La parola del Maestro ci ha indicato le prospettive che devono illuminarci per entrare nel mistero di questa ora, che è esperienza visibile di morte, ma è rivelazione di gloria nello splendore della risurrezione, percepibile solo se si guarda nella fede al Crocifisso Risorto. Gesù non ha alcuna remora a parlare di morte, della sua morte già imminente, e a parlarne in una logica di necessità. Il suo messaggio è chiaro: il seme porta frutto solo se si fa sotterrare e muore. Se resta vivo, perde ogni senso e ogni apertura di futuro nella sua solitudine sterile e non è di giovamento ad alcuno. Gli rimane solo il godimento narcisistico di un'esistenza priva di slanci, senza aneliti, senza seguito, di cui nessuno si prende cura. E quando morrà, perché verrà anche quell'ora, nessuno si accorgerà che non c'è più, perché non ha cercato alcuna relazione e non ha prodotto alcunché di cui ci si possa vantare e gloriare; svanisce nel nulla senza lasciare memoria. Uscendo dal contesto della similitudine ed entrando nel vissuto, la Parola del Signore diventa più stringente e imperativa. Se guardi alla tua vita come a un tesoro geloso da custodire con furbizia e destrezza, cercando di galleggiare, di sopravvivere, di non pestare i piedi di chi ha potere, di non dispiacere chi può disporre del tuo presente, allora sei perduto. Chi invece è sempre pronto a dare la vita e a metterla in discussione senza la paura di apparire perdente di fronte al prepotente di turno, chiunque esso sia e a qualunque realtà appartenga, egli alla propria vita dà una audacia, una determinazione e una franchezza che gridano forte la sua vittoria dall'alto delle sue ricorrenti croci; e ciò nel tempo e nell'eternità.

Infatti, quando arriva l'ora della verità - e la morte del giusto è l'ora della verità tersa e brillante - anche le pietre grideranno il mistero che tanti hanno custodito nel cuore per amore, o per timore; mentre il giusto ha vissuto in solitudine e nell'emarginazione sociale, circondato e sorretto soltanto dall'affetto puro e libero di quanti hanno continuato a volergli bene. Ebbene, nell'ora della verità si rivelerà ai molti la vera statura di chi non ha mai vissuto e operato per cercare il proprio tornaconto, ma per mettersi dalla parte di chi non ha voce, di chi non ha tutela, di chi non ha dove riporre la propria fiducia e la propria speranza. E solo allora sarà chiaro che chi ha scelto di perdere così la propria vita lo ha fatto per mettersi liberamente sotto la signoria del

Maestro, portando la propria croce e seguendolo da vero servo nella piena libertà dei figli di Dio e ricevendo onore solo dal Padre. Ecco perché l'ora della verità diventa l'ora della gloria, quella vera, quella incorruttibile.

Penso che tante vicende e tanti momenti della vita di don Meli possono essere stati segnati dal dialogo/monologo di Gesù che abbiamo ascoltato dal racconto evangelico: «Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"» (Gv 12,27-28). E come per il Signore Gesù la croce fu il suo trono di gloria, così anche per don Baldassare il letto della sua malattia e del suo dolore sono stati ultimamente la sua cattedra magisteriale ultima e definitiva da cui ha testimoniato la forza dell'abbraccio, del sorriso, del perdono; espressioni riassuntive del magistero di carità senza confini che ha professato per tutta la vita nei diversi luoghi dove ha vissuto - nella logica dell'incarnazione - il suo ministero presbiterale, ispirato al carisma di Don Bosco, abbracciato con scelta definitiva e irrevocabile, che nessuno ha mai potuto rimuovere dal suo cuore e dalla sua vita.

E questo è anche il suo testamento che oggi consegna a questa Chiesa locale che lo ha accolto, amato, apprezzato e che affida con affetto speciale ai suoi giovani, che sono la sua eredità più bella e nei quali egli continuerà a vivere. Testamento che ha voluto esprimere con il testo paolino che ha voluto leggersi nella sua messa di gloria. Ne riascoltiamo alcune parole particolarmente incisive con cui Paolo ammonisce il fedele discepolo Timoteo e che don Meli ha fatto sue: «annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2). Questo è stato il suo programma di vita apostolica, che non ha mai tradito, neanche - ad esempio - di fronte alle minacce e alle calunnie di chi non tollerava la sua difesa a oltranza dei piccoli violati dalla piaga esecrabile della pedofilia e l'accoglienza e la difesa degli immigrati e degli emarginati. E quando la malattia ha fermato il suo infaticabile ardore apostolico, allora ha capito che doveva dare alla sua vita una dimensione sacrificale di offerta, come Paolo: «Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita» (2Tm 4,6). E ciò in una crescente consapevolezza che gli è dato serenità e non gli ha fatto perdere il sorriso, mentre ripassava il percorso arduo della sua esistenza e si preparava al grande passo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà» (2Tm 4,7-8).